

nemici, essi, là, soffrono come noi, qui. Anch'essi camminano nella neve e anch'essi versano lacrime furtive: e le lacrime si raggelano all'orlo degli occhi. Salgono lentamente, affaticati: portano pesi sulle spalle: munizioni e viveri. Salgono alla loro linea la quale, a guardar di qui, è visibilissima: è anch'essa simile a una serpeggiante viottola di talpa, a pochi metri dall'altra, la nemica, che è la nostra. Perché noi, per essi, siamo i nemici. Scoppiano granate nei loro sentieri: si solleva un po' di fumo e nella teoria dei puntini neri viene interruzione e confusione. Essi dicono certamente: "Oh, crudele il nemico!" allo stesso modo che di qui di dice: "Oh, crudele il nemico!"

Oh, la crudeltà di questi poveri uomini tanto mansueti!

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 158-159

**Non chiamiamola "Grande Guerra" ma solo "Inutile strage"
(B. Bignami)**

Anche il linguaggio vuole la sua parte. Per un secolo è stata chiamata "Grande Guerra". Il tempo ha sempre più reso giustizia alla profezia di papa Benedetto XV, che l'aveva definita "inutile strage". Sarebbe un bel cambio di paradigma se si cominciasse d'ora in poi a chiamarla così. Del resto, buona parte delle memorie di chi visse la guerra in prima linea, nelle trincee-trappola, si domandava il senso di un conflitto che mostrava, mese dopo mese, il suo volto crudele. "La guerra ha risvegliato la bestia, l'Anticristo. Nulla è più anticristiano, anticivile della guerra, che getta i fratelli contro fratelli (...). Assistiamo a una orrenda eclissi della civiltà" – dichiarò don Celso Costantini senza mezzi termini. Don Giovanni Minzoni la definì "una gran farsa che termina per i più fessi in una scena finale tragica" e si trovò a pregare il Signore perché facesse cessare l' "immane flagello". Insomma, che si trattasse di "inutile strage", di "eclissi della civiltà", di "gran farsa", la storia ha seminato nei solchi di quegli anni un insegnamento da custodire.

Bruno Bignami, *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande Guerra*, Salerno editrice, 2014, p. 18

**PAX CHRISTI VICENZA
sabato 14 luglio 2018**

**ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA
GRUPPO DEL SENGIO ALTO
(Passo di Campogrosso - VI/TN)**

**PRENDI LE SCARPE DA MONTAGNA
E IL TUO NO ALLA GUERRA!
Per "non dimenticare" le guerre e le armi
di ieri e di oggi**

Una fucilazione: peggio della guerra (C. Pastorino)

Occhi bendati

Il più ingrato dei compiti mi parve quello di far preparare la fossa per un vivo; per un vivo il quale aveva le ore contate, perché condannato alla fucilazione. Ogni reparto del reggimento doveva mandare un gruppo di uomini ad assistere.

Era un mattino di sole; una domenica alla fine di ottobre. Si preparò dunque la fossa e sull'orlo di essa fu collocato uno sgabello. Giunsero i soldati; si disposero intorno, a semicerchio. Nel mezzo, presso lo sgabello, un ufficiale grasso e rosso, con un rotolo di carta, guardava ora a noi, ora la fossa aperta, e ora verso una tenda che si vedeva là tra i cespugli, a un centinaio di metri. Anche noi, a ora a ora, volgevamo gli occhi verso quella tenda: avevamo visto entrarvi il cappellano. La tenda era chiara, quasi bianca. A pochi passi dall'ufficiale grasso e rosso, sei scelti tiratori, col fucile al piede, fermi e pallidi, attendevano. E anch'essi, come l'ufficiale e come noi, volgevano furtive occhiate alla tenda chiara. Là era il condannato. Di là sarebbe uscito. Ma il silenzio di tanti uomini impressionava. Quegli uomini

usi allo spettacolo di morte, con l'anima piena di orrori e di stragi, ora tacevano, col battito in cuore.

Finalmente l'infelice, accompagnato dal cappellano, uscì, s'avanzò con passo sicuro, guardandosi attorno. Era giovane, ventenne, completamente sbarbato, di lineamenti fini e delicati, come quelli di una fanciulla. E come di fanciulla aveva il colorito roseo e fresco della pelle. Era vestito di una divisa nuova, ben fatta, che gli si adattava a meraviglia: e intorno al collo, spiccava la cravatta bianca, annodata con cura. Passò accanto ai commilitoni della sesta compagnia: li guardò con i suoi occhi scuri e i commilitoni non poterono sostenere quello sguardo. Nessuno gli rivolse la parola; né egli cercò di parlare. Si sedette sullo sgabello e si tolse il berretto. L'ufficiale grasso e rosso lesse la condanna; i suoi reati erano innumerevoli: diserzione in faccia al nemico, furti nelle retrovie, grassazioni. Ci si meravigliava a pensare come quel fanciullo avesse potuto commettere tanti reati. E tutto ciò nel volgere di pochi giorni. Gli vennero bendati gli occhi. Ora il silenzio si faceva inquietante. Un giovane ufficiale si accostò ai sei scelti tiratori: disse a bassa voce qualche parola; poi, con voce viva, dette l'attenti: altri comandi, e in ultimo "Fuoco!". Le sei pallottole colpirono alla nuca: la calotta cranica s'aperse come un melone. Il corpo dell'ucciso rotolò nella fossa.

Noi tornammo ai nostri posti; s'era lividi e abbattuti: le gambe erano come intorpidite. Nessuno parlò dell'esecuzione.

Più tardi fu portato il rancio per i soldati e giunse la nostra mensa; ma nessuno aveva appetito e il cibo non poteva andar giù.

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 100-101

“La retorica v'è tutta” (C. Pastorino)

La posta arriva di notte, tardi. Se è possibile viene fatta subito la distribuzione. Quando si è in posizione di rincalzo, in un posto riparato, si osa accendere una candela e s'incomincia a leggere; se no, la lettura si farà domani.

Nei primi tempi la posta faceva piacere, ora non più. O meglio, piacciono solo due o tre lettere: il resto è zero. A me piace questa che giunge tutti i giorni, che è scritta in bella calligrafia, col mio nome

sottolineato. Dentro vi sono pensieri calmi e belli. Non v'è detto che noi siamo gli eroi come si legge nelle altre lettere. A poco a poco a quest'ultime non risponderò più. Ne arrivano dalla spiagge, dalle città e dalle villeggiature sui monti. Ve ne sono di signore e di fanciulle che in tempo di pace mi parevano equilibrate; e ora di equilibrio non c'è più traccia. Esse non han saputo trovare la forma, mettersi a fuoco con chi ha rinnovato la sua anima. La retorica dei giornali e di cattivi libri v'è tutta.

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 107

“Poveri nemici”! Perché accettare la crudeltà? (C. Pastorino)

La crudeltà

Il salire quassù è faticoso; si cammina gran parte della notte e si giunge col sole alto. Nell'ultimo tratto del sentiero, ripido e difficilissimo, il gelo non si stempera mai. Soffiano venti rigidi. Salendo i soldati s'aggrappano con le mani e puntano col bastone ferrato: ma, a tratti, uno di essi - e altri ne trascina! - eccolo rotolar giù spaventosamente e piombare, a pezzi, nel precipizio. Vedo lacrime di uomini che, come nel Cocito di Dante, si congelano a lato degli occhi. La limpidezza del cielo è propizia agli artiglieri; e col sorgere del sole le batterie si destano e le granate e gli shrapnel inferociscono contro i poveri assiderati dalla montagna.

Vedo, da certi svolti e da certi picchi nudi, la valletta dove il mio battaglione ha la trincea: e vedo tutta la linea, là là, un po' terrosa, simile a una serpeggiante viottola di talpa: distinguo il tratto d'ogni compagnia, gli appostamenti dei mitraglieri, il rifugio dei comandanti: e penso con acuto desiderio al giorno che potrò tornare coi miei. Perché io quassù non salgo con il mio reparto; ma solo, e con incarichi complicati ai quali il generale annette molta importanza.

Dalle vette più alte e dalle feritoie delle gallerie vedo anche alcuni versanti di monti tenuti dal nemico. Osservo i sentieri aperti fra la neve, dove lunghe teorie di puntini neri si muovono. Sono uomini: i nemici. Rimango lì a lungo col binocolo agli occhi; e penso: poveri